

Finanza etica

Armando Massarenti

Direttore della rivista "Etica ed Economia"

Partiamo da una citazione, stranota, presa dalla *Ricchezza delle nazioni*: quella in cui Adam Smith spiega che «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse». È sulla base di questa affermazione che il filosofo scozzese viene normalmente indicato come il «fondatore della scienza economica». A lui infatti si deve la scoperta del meccanismo della «mano invisibile», attraverso il quale l'atteggiamento puramente egoistico e interessato degli individui si trasforma, inaspettatamente per gli individui stessi, in un beneficio per gli altri e per tutta la società.

Confrontiamo ora quella famosa frase con quest'altra, assai meno nota: «Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla». È questo lo splendido *incipit* della *Teoria dei sentimenti morali*, la prima opera di Smith, pubblicata nel 1759, frutto della sua attività di insegnante di filosofia morale, svolta dal 1751 al 1764 presso l'Università di Glasgow.

La disparità tra queste due citazioni – in realtà soltanto apparente – ha fatto nascere tra gli storici della filosofia e della cultura un vero e proprio «Smith Problem». Per lungo tempo il fatto che l'autore della *Ricchezza delle nazioni* dimostrasse grandi qualità di filosofo morale, e che lo scopritore delle leggi del mercato avesse scritto la *Teoria dei sentimenti morali*, era considerato una cosa difficile da spiegare, quasi una questione di schizofrenia intellettuale. Troppo a lungo etica ed economia sono state considerate, e non senza ragione, dalla scienza economica ma anche dal senso comune, come due sfere separate o addirittura opposte dell'agire umano. Il «problema Smith» rispecchiava la convinzione, ancora assai diffusa, secondo cui esisterebbe nella condotta umana una netta separazione tra l'elemento morale e quello economico. Tuttavia negli ultimi decenni in molti hanno sentito l'esigenza di riavvicinare questi due mondi, sia sul piano dottrinale della teoria economica, sia su quello pratico delle attività economiche reali. Preoccupandosi, nei casi migliori, di mostrare

quanto le due cose possano essere connesse.

A sottolineare la necessità di un ritorno allo spirito originario di Smith è stato soprattutto l'economista indiano Amartya K. Sen (premio Nobel per l'Economia 1998). La giustizia, l'umanità, la generosità, lo spirito pubblico sono per Smith le qualità più utili per la convivenza sociale. Ma questo non gli impedisce – sottolinea Sen – di considerare la “prudenza”, della quale un intelligente perseguimento dei propri interessi non è che una parte, la più importante delle virtù. Anzi, è proprio nel raggiungimento della piena soddisfazione individuale che consiste il principio della libertà sociale. A Smith interessava capire come tutte queste sfere – e i sentimenti morali che le riguardavano – potessero contribuire all'aumento della prosperità e della ricchezza generali; oltre, naturalmente, al funzionamento degli stessi meccanismi di mercato, fondamentali per lo sviluppo esponenziale della ricchezza che ha caratterizzato l'economia moderna, ma che non avrebbero potuto funzionare senza i presupposti etici prima elencati. La scienza economica – sostiene Sen – ha trascurato per lungo tempo la dimensione etica, ma oggi appare chiaro che lo stesso successo economico non può essere spiegato se non a partire da una base etica, non necessariamente identica nei diversi paesi capitalistici. Così il caso giapponese e quello dei paesi del sud est asiatico devono il loro straordinario sviluppo degli anni '80-90 a basi etiche differenti da quelle occidentali. Esistono più tipi di capitalismo, ma in ogni caso il successo di un'economia capitalistica non si spiega solo con la categoria del profitto, rispetto al quale ogni altro valore va considerato in termini strumentali, ma è legato a (più o meno felici) scelte di valore. Nei casi migliori il benessere raggiunto attraverso lo sviluppo va misurato non in base soltanto alla crescita del Pil, ma anche rispetto all'idea di una “buona società in cui vivere”, includendo nel computo un'ampia serie di fattori etici e sociali. In questo progetto etico-politico più ampio l'impresa gioca un ruolo molto importante. Infatti, sottolinea Sen analizzando il problema delle “esternalità” – positive e negative –, un'impresa che funziona, un'impresa che ha successo è di per se stessa “un bene pubblico”. Per eliminare però le eventuali esternalità negative, da cui deriva una parte importante dei problemi etici – per esempio, l'inquinamento – Sen non suggerisce la proprietà pubblica delle imprese che corrono questi rischi – dal fatto che un'impresa sia pubblica non deriva necessariamente un maggiore grado di eticità – ma l'introduzione, all'interno delle imprese private e del sistema finanziario, di elementi capaci di orientarne l'attività fino a includere una serie di elementi etici.

La scommessa è che le imprese che fanno scelte etiche, che adottano codici etici restrittivi, che – per rimanere sullo stesso esempio – non scaricano sulla collettività i costi dell'inquinamento da esse prodotto, oppure le banche che promuovono forme

di investimento etico, possano essere competitive fino ad erodere quote di mercato consistenti a coloro che invece non si sottopongono agli stessi vincoli etici. Apparentemente infatti, il vantaggio competitivo di chi non adotta una prospettiva etica, dovrebbe essere schiacciante, perché chi non adotta restrizioni etiche – per esempio in tema di inquinamento – ha costi molto minori.

Nonostante ciò, la finanza etica è cresciuta molto nel corso degli ultimi decenni. La nascita dei primi fondi etici risale agli anni '20, negli Stati Uniti, dove nacquero da motivazioni di carattere soprattutto religioso; in Europa invece il risparmio etico si sviluppa nella seconda metà degli anni '70, sulla spinta delle istanze eco-pacifiste e di tutela dei diritti umani. Oggi i fondi etici e verdi europei gestiscono un patrimonio complessivo di oltre 1300 miliardi di lire, e le banche etiche o alternative costituiscono realtà già consolidate in alcuni paesi come la Svizzera, la Germania, l'Olanda. La prima banca che si ispira a criteri etici per la gestione del denaro è la Triodos Bank, che nasce in Olanda nel 1980 con il preciso impegno di sostenere lo sviluppo di imprese impegnate nella produzione agricola industriale ecocompatibile, nella ricerca ed utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, nel riciclaggio delle materie prime, nella tutela ambientale e nelle attività socio-culturali. Attualmente conta su una raccolta di risparmio superiore a 150 miliardi di lire, con oltre 10.000 clienti. In Germania, nel 1986, subito dopo la tragedia di Chernobyl, nasce la Oekobank: attualmente gestisce oltre 180 miliardi di lire, con oltre 40.000 clienti. In Svizzera, quasi contemporaneamente, nasce l'ABS - Banque Alternative de la Suisse: 150 miliardi di lire di raccolta. Altre banche etiche le troviamo in Inghilterra e nei paesi scandinavi. Oltre alle banche alternative, in Europa abbiamo altri esempi significativi di finanza etica: in Olanda la EDCS (Ecumenical Development Society Cooperative) con un capitale di 150 miliardi di lire; in Belgio la HevBoom con un capitale di 15 miliardi. Interessante è inoltre RAFAD, in Svizzera: si tratta di un fondo di garanzia sottoscritto da molte ONG svizzere per permettere l'accesso al credito locale, nei paesi in via di sviluppo, da parte delle organizzazioni di piccoli produttori. Va citata, inoltre, una grande banca alternativa del Sud del mondo, la Grameen Bank: una raccolta di oltre 1400 miliardi di lire la colloca al quarto posto fra le banche del Bangladesh. Obiettivo di questo istituto è quello di promuovere lo sviluppo degli oltre 7000 villaggi del paese, basandosi sul microcredito, che si regge su principi di fiducia e di reciproco sostegno fra le persone, in particolare fra quelle più povere. In Italia la Banca etica nata a Padova nel marzo del 1999, diretta da Matteo Passini, che finanzia progetti di utilità sociale, ha raccolto nel primo anno 85 miliardi e mezzo.

Questo elenco, come si vede, non è del tutto omogeneo. Ma è utile per capire che si tratta di un fenomeno per nulla trascurabile. La capacità di selezionare titoli se-

condo criteri etici, con l'aiuto di una serie di indici, è infatti sempre più richiesta. Il risparmio sta assumendo sempre più le caratteristiche tipiche del consumo: più che ai bisogni in senso stretto obbedisce agli stili di vita e ai valori di fondo delle persone, per le quali diventa meno indifferente che i propri soldi finiscano per finanziare l'industria delle armi piuttosto che la ricerca sul cancro. Decisivi diventano i criteri per definire gli effetti sociali delle attività aziendali. Nel rapporto del 1999, il Social Investment Forum di Washington (*Report on responsible investing trends in the United States*) sostiene che negli Stati Uniti l'84% dei portafogli investiti con criteri etici esclude le imprese legate al settore del tabacco, il 72% esclude le imprese legate al gioco d'azzardo, il 69% esclude quelle legate alla produzione di armi, il 68% esclude quelle che hanno a che fare con la produzione di alcolici. Gli americani a quanto pare identificano l'etica con l'eliminazione del "vizio". Si basano cioè su un criterio negativo di selezione. I criteri positivi, prediletti invece per lo più dagli europei, sono lo sviluppo sociale e quello ambientale. Vengono finanziate, cioè, aziende o stati la cui attività si distingue positivamente su questi due punti. Altri elementi di valutazione "positivi" possono essere: la trasparenza della gestione, la democrazia interna, la valorizzazione delle risorse umane, la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda. Per "assicurare" l'eticità, solitamente il fondo si affida a un comitato di garanti sia per la definizione dei propri parametri etici, sia per il conseguente esame degli investimenti effettuati nell'ambito di questo parametro. Si mette in moto così un delicato meccanismo di fiducia che è importante non venga mai tradito. La trasparenza diventa un valore fondamentale soprattutto perché, accanto a fondi etici che si ispirano a principi che possiamo considerare universali – tutti ad esempio siamo contrari alla "riduzione in schiavitù" di bambini per la produzione di palloni da football – per cui la scelta diventa del tipo "o tutto o niente", o faccio una scelta etica o faccio una scelta non etica, vi è tutta una varietà assai più controversa di fondi etici che rispecchia almeno in parte la grande varietà delle possibili opzioni morali, comprese quelle considerate morali da alcuni gruppi e del tutto immorali da altri. C'è chi può trovare scandaloso che si producano alcolici ma che non si vendano armi, e si può ben capire qualcuno che sia del tutto indifferente all'esistenza o meno di case da gioco. Un tale pluralismo, oltre a essere nei fatti, tutto sommato è auspicabile – il pluralismo, nelle società liberaldemocratiche è considerato normalmente un "valore" – e non è neppure scandaloso che vi siano fondi ispirati più complessivamente a principi morali di ispirazione cattolica piuttosto che islamica, ebraica o atea. È importante infatti che non si metta in atto una sorta di ricatto morale, ma che la libertà individuale sia rispettata, mantenendo intatta la "sovranità del consumatore" (sostanzialmente però di caratteristiche che vanno molto al di là delle sem-

plificazioni dell'*homo oeconomicus*). Non tutti i fondi etici saranno appetibili per chiunque, anche se certamente certe scelte di valore, per chi entri nella prospettiva di un investimento di questo tipo, riscuoteranno un consenso più universale. Il pericolo da scongiurare è piuttosto il diffondersi di una certa ipocrisia morale, che consiste nel mettersi il cuore in pace una volta che qualcuno ha certificato per noi che stiamo facendo un investimento pulito, e dunque disinteressarcene completamente. Più auspicabile è immaginare, almeno idealmente, dei risparmiatori-consumatori costantemente vigili sui comportamenti delle aziende comprese nel fondo che si è scelto, e pronti a cambiare forma di investimento nel momento in cui esse tradiscono le proprie aspettative.

Ecco perché la trasparenza delle informazioni, legata alla attendibilità dei certificatori di eticità, diventa il valore più importante cui prestare attenzione. Ricordando bene, e per intero, la lezione del birraio e del macellaio di Smith, i fondi etici non sono nati per fare della beneficenza, ma per fare, al pari e forse meglio degli altri, dei profitti: dei profitti rispettosi di principi etici autoimposti, ma pur sempre dei profitti. Starà ai gestori dei fondi e a tutti i protagonisti di questa avventura rendere costantemente partecipi i propri clienti più esigenti dell'altrui felicità cui i propri investimenti – e i relativi profitti – potranno contribuire, regalando loro un non illusorio piacere di contemplarla.